

perché fa freddo, e lui scappa.

Non è un bozzetto di vita privata in mezzo alla tempesta come potrebbe apparire: è un'idea di gioco, di infanzia e di piacere che Licia raccontando proietta sulla sua vita a due impregnata di politica e insieme di sguardi critici sulla stessa. «Non puoi sapere quanto può essere noioso un uomo quando hai un mucchio di cose da fare, lui vuole aiutarti e non sa che fare. E allora incominci a dire: ma perché non vai a trovare i tuoi amici esperantisti?». E impregnata di un modo — questo sì femminile, e anche molto colto — di guardare alla politica, quasi di traverso, con istintive capacità di presentimento: «I primi sintomi di allarme credo di averli avuti prima io di Pino: quando c'è stato il processo a Braibanti per plagio, che era una cosa molto grave, una sterzata a destra» (quanti giudicarono invece il processo a Braibanti solo come un residuo, un rigurgito di passato?).

Si può chiamare utopica, quest'idea della vita, perché presuppone che ciascuno possa raccogliere attorno a sé, liberamente, e armonicamente (un'armonia non priva di conflitti, dialettica) i propri oggetti d'amore, d'amicizia, di simpatia o di curiosità, costruendo con quelli un pezzetto di socialità concreto e aperto al resto del mondo, un laboratorio, di coscienza, di civiltà e anche di gioia. E che poi ciascuno, forte di questo nucleo in cui vive, possa in caso di necessità richiedere allo stato il rispetto dei suoi diritti. A uno stato che è il contrario della concretezza del proprio nucleo sociale, perché lo stato è astratto. Allo stato, dice Licia continuamente, non ci si rapporta con i sentimenti in mano — passione, dolore, desiderio di vendetta — allo stato va imposta con la lotta la funzione di rendere giustizia e verità. Se un giudice che rappresenta lo stato non lo fa bisogna incalzarlo o sostituirlo, ma non bisogna demordere da quel tipo di rapporto «freddo» con lo stato.

Proprio così, freddamente, senza lacrime, Licia Pinelli ha incalzato lo stato per anni. Ma alla fine «uno stato che non ha il coraggio di riconoscere la verità è uno stato che non esiste». Che stato può essere quello in cui un magistrato che indaga sul dicembre del '69 pensa bene di chiedere a Licia se per caso non ha un amante, in modo da motivare il suicidio del marito? Che stato è quello in cui i poliziotti sembrano «persone che non fanno il poliziotto come mestiere, ma come se andassero a caccia d'uomini»? Forse non è uno stato, non è una funzione astratta, da incalzare e da piegare. Forse è qualcosa di terribilmente concreto, qualcosa di impastato di bassezze molto personalizzate, molto passionali e irrazionali anche. Una sorta di collettività peggiorativa. Quando incominci a vederlo così, lo stato, nelle facce dei poliziotti che accumulano bugie con disinvoltura, finisce che «ti vergogni anche di essere un essere umano».

Licia a un certo punto deve aver distolto lo sguardo. Lo ha riportato su di sé. Questo è il tema più amaro del libro: non si tratta di uno sguardo tanto benevolo, dice che la rigidità e la freddezza utilizzate nella battaglia contro lo stato sono diventate la sua persona, la sua identità visibile, essendo l'altra identità, quella piena di calore e vivacità, ridotta al silenzio e piena di

paura. Paura di una vita più sociale, paura di una nuova relazione, di un nuovo incontro. Se prende una cotta, Licia va in Germania a curarsela. Gli amici vanno e vengono, non «stanno» più. E tante persone importanti che l'accolgono nei loro salotti e nei loro ricevimenti? Mi accettano, come vedova Pinelli. Vedova, questa parola che suona così «naturale» così fatale e così nell'ordine delle cose e del lato amaro della vita. Lei questa parola non la sopporta, ed è un'altra lezione, perché non si può barattare un'idea utopica della vita, e una lotta contro un'ingiustizia atroce, con la pseudo gratificazione di diventare un mito, fra gli altri miti del decennio trascorso.

Forse questo libro è davvero la presa di parola dell'identità calda di Licia Rognini Pinelli, dopo il gelo ricavato in dieci anni. Nelle ultime pagine del libro che ricomincia con desideri di pace e con «presa di distanza», è contenuto un sogno. Licia vorrebbe lavorare a un punto di approdo, a un luogo di «vacanza» dal dolore e dal conflitto per bambini in difficoltà coi genitori per qualsiasi motivo. Un luogo di «presa di distanza» temporanea, che permetta la ricostruzione dei rapporti tra adulti e piccoli, con calma. Vuole un rapporto con l'infanzia, perché l'infanzia «non ti fraintende». Come se volesse di nuovo sperimentare una condizione di limpidezza, una nuova utopia concreta, altrove, però, rispetto ai luoghi nei quali l'ha cercata nella prima parte della sua vita. E' difficile non identificarsi con questo desiderio, non pensare che lei ha tutti i numeri per trovarla.

Licia Pinelli, Una storia quasi sol-
tanto mia, di Piero Scaramucci,
Mondadori, Milano, 1982.